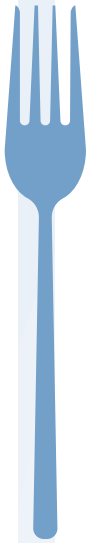




L'autrice consiglia di leggere sorseggiando un bel Bloody Mary.



Bloodylicious



di Milena Pesole



Come puttana non ero male, anzi. Si potrebbe perfino dire che facevo scintille, per usare un'espressione trita e ritrita. Proprio come me.

Il senso dell'umorismo non mi è mai mancato, ma non sono mai stata una di quelle puttane che si faceva fottere ridendo. E nemmeno una di quelle che riescono a staccarsi dal proprio corpo con l'immaginazione, ammesso che sia davvero possibile. Semplicemente sapevo soddisfare i miei clienti e nel farlo mi concedevo il privilegio di osservarli.

Mentre mi montavano o mi sculacciavano, dal modo in cui lo facevano, io scoprivo tanto, a volte tutto.

Per molti di loro ero Maria, per altri Gloria, Sandra, *hey bella*. Ma dato che ero figlia di macellai avevo anche un nome d'arte: *Bloodylicious*. Se me lo chiedevano, potevo trasformarmi nel coniglietto di Pasqua o nella Fatina dei Denti, per quel che me ne importava. Siamo tutti carne marcia. Ciascuno, però, marcisce a modo suo. C'era uno che mi faceva percorrere in ginocchio, con le mani congiunte, la navata che portava dritta in mezzo alle sue gambe. A troppi piaceva parlare, come se fosse un servizio compreso nel prezzo, come se gli spettasse dire la loro. Ma, da figlia di macellai, per me la carne era solo carne.

Si faceva chiamare Lou. Il suo vero nome era Luigi. Era come lo sporco nero tra le fessure delle piastrelle dei cessi pubblici: indelebile. Non riuscivo a togliermi il suo sapore dalla bocca neanche con l'acqua ossigenata. Quando provai a mandarlo al diavolo lui spezzò le gambe a quello che lo precedeva. Veniva da me in pieno giorno, quando era il mio compleanno e non lavoravo, se avevo la febbre.

Lou aveva un modo tutto suo di marciare. Mi ricordava quella volta che misi un paio di bistecche sottovuoto e le portai a casa. Passò del tempo e il frigo cominciò a puzzare. Mi accorsi che la puzza veniva da una bistecca che non era stata sigillata bene. I vermi stavano infestando il frigo. Lou era così. Ti infestava con le sue larve, te le lasciava dentro la testa.

Gli piaceva come usavo i coltelli di mio padre. Mi portava pezzi di manzo e porci scannati e me li faceva tagliuzzare sul tavolo di casa. Ero la sua macellaia personale. Mi faceva mettere in tiro, mi teneva piegata sul tavolo della cucina e cominciava a ballarmi sopra. Poi gli incartavo i tagli migliori, il resto era per me, più una cinquanta di mancia, *perché come la tagliavo io non veniva mai nervosa.*

Lo portò a casa la prima volta che era solo un ragazzino. Gli diedi un succo di frutta e lo feci aspettare giù per le scale. Il suo nome era Jesús. Lou non faceva altro che ricordargli, tutte le volte che veniva da me, la triade dei suoi capisaldi: il padre, l'uomo, il cazzo. È il tuo scettro. Se non sai usarlo, allora non ti serve. Hai capito, *Jesús?* Non so chi fosse la madre di Jesús, forse un'altra puttana che aveva avuto però lo stomaco di portarsi in grembo il figlio di Lou.

Io queste cose non le capisco. Sarà perché da piccola aiutavo il babbo a sgozzare i porcellini. Ne raccoglievo il sangue. Ripulivo tutto. Non lo so. Forse perché non sono riuscita a tenermi il mio di porcellino, il figlio che mio padre mi mise nella pancia e mi tolse con un calcio.

Jesús era come uno di quei piccoli che andavano al macello, aveva lo stesso sguardo. Gli davo il suo succo, lo facevo aspettare giù per le scale, nell'androne, vicino al portone d'ingresso. Stava sempre con le mani fra le gambe. Doveva avere almeno tredici anni, si capiva dai quattro peli sotto il naso e dalle mani, che avevano ancora qualcosa di infantile.

Se suo padre si addormentava, una volta finito, io andavo da lui. Fumavamo insieme, in silenzio. A volte lo beccavo con una mano nei pantaloni. Lo lasciavo finire e poi gli passavo una sigaretta. Avevamo gli stessi gusti io e Jesús. Ci piaceva rollare le sigarette con un poco di erba, ma giusto per aggiungere sapore. Ci piacevano le stesse telenovelas e il tacchino ripieno alla paprika. Ci piaceva Nando, il custode del cimitero dall'altra parte della strada. Era alto, verde in viso e con gli occhi lucidi.

Jesús guardava Nando e si dava da fare. Un pomeriggio lo raggiunsi per offrirgli una sigaretta e lui era lì, nell'androne, con la porta aperta e la mano nelle mutande. Sollevò la testa e, senza fermarsi, mi guardò e cominciò a piangere.

Restammo occhi negli occhi fino a quando Lou, che era venuto a cercarci e vide tutto, mi scagliò contro il muro lanciandosi su Jesús.

- Me lo potevi dire che ti piaceva fare la femmina. Avrei risparmiato un sacco di soldi.
- Lasciami stare!
- Abbassati i pantaloni.
- No!

Mentre Lou prendeva a calci Jesús non so come, io sentivo l'odore della bottega di mio padre, proprio lì, nell'androne di casa mia.

L'odore dei luoghi in cui si scannano gli animali è diverso dai luoghi in cui quegli stessi nascono e crescono. Però se sei bravo a stordire il porco, quello non si accorge di niente, tu non senti la puzza di morte trasudare dalla sua pelle e la carne viene più morbida. Allora io, da piccola, per non farlo spaventare gli andavo vicino e lo guardavo fisso negli occhi. Il porco tirava su col naso e faceva, piano, quel suo piccolo lamento gutturale. Io mi avvicinavo e gli rispondevo, tiravo su col naso anche io.

Se aspettavo abbastanza, occhi negli occhi con la bestia, riuscivo a non fargli capire che stavo per colpire. *Dritto sulla fronte.*

Mio padre teneva il porcellino. Io davo il colpo e, se ero stata brava abbastanza, se non lo ammazzavo subito, se non lo facevo spaventare, potevo avere il dolce.

Io colpivo e mio padre lo sgozzava, io raccoglievo il sangue, mio padre lo cucinava, mi faceva il sanguinaccio. Poi mi accarezzava, mi baciava e, se ero brava, non mi picchiava.

Feci come m'insegnò il babbo. *In mezzo agli occhi, un po' più su.* Con il pezzo di marmo che usavo per tenere il portone sempre aperto.

Non avevo perso il tocco, Lou non si accorse di niente. Cadde per terra con gli occhi sbarrati.

Jesús restò immobile. Ogni tanto spostava lo sguardo su suo padre.

Salii a prendere i coltelli e delle bacinelle. Lo feci con naturalezza.

Quando scesi Lou era lì, ancora vivo, con lo sguardo da ebete. Sembrava insieme sorpreso ed estasiato, quasi sollevato. Jesús non c'era più.

Continuai a guardare Lou fino a quando esalò l'ultimo respiro. Lo capì perché fece uno strano suono col naso, molto simile a quello del porcellino di quando ero piccola.

La vera arte nello scannare un porco sta nel tagliargli la gola prima che muoia per il colpo in testa, che serve solo a stordirlo. Te ne accorgi guardandolo fisso negli occhi e respirando insieme a lui.

Non è facile bisogna restare connessi, condividere la stessa aria. Ti aiuta l'esperienza.

E io respiravo piano seguendo l'ultima luce di vita che lasciava gli occhi di Lou, respiravo con lui e, prima dell'ultimo, sottile, alito d'aria gli accarezzai la gola con la lama e lo feci bene, proprio come mi aveva insegnato mio padre coi maiali quando ero bambina.

Milena Pesole

Milena Pesole si chiama proprio Milena. Non Carmela, non Filomena. È di Bari, ha 39 anni. Ha studiato psicologia, fa l'insegnante e non aveva un libro preferito prima di leggere *La strada* di Cormac McCarthy. Adora i racconti di Flannery O'Connor e si rilassa leggendo testi teatrali di tutti i tipi. Sa cantare, suonare [male] diversi strumenti e recitare. Scrive per creare mondi.